

## LA DOMENICA DEGLI ITALIANI

Goffredo Fofi

È forse la sola istituzione, qui, che nonostante tutto sembra preoccuparsi delle cose gravi e di fondo. Lo fa male, però

UNA PREDICA  
PER  
LA CHIESA

**N**ei confronti della chiesa, credo che gli italiani, anche i più esigenti, oscillino da sempre tra una superficiale riverenza e una superficiale irriverenza, e che in ogni caso molti non sappiano farne a meno e tutti la considerino una presenza storicamente inevitabile. Fa parte del nostro paesaggio, da secoli, volere o volare, e fa parte, direttamente e indirettamente, dell'esperienza di tutti o quasi tutti, i credenti come i non credenti. Credenti? Secondo la dottrina, mi pare che per dirsi tali bisognerebbe almeno credere nella presenza vera del corpo di Cristo nell'ostia e nella resurrezione dei corpi. E quanti italiani potrebbero onestamente dire di crederlo?

**Nelle società antiche**, i membri della tribù, della comunità o di una più ampia società si distinguevano, dicono etnologi e antropologi, secondo un tripartizione classica: i contadini, i guerrieri, i sacerdoti (di essa trovo tracce perfino nella festa del mio paese, nella Corsa dei Ceri che si svolge da non so quanti secoli a Gubbio, il 15 di maggio e cioè ieri, e a correre c'ero anch'io). Ogni società aveva e ha bisogno di coloro che «amministrano i sacramenti» e cercano di dare un senso all'esistenza dei singoli, che danno verticalità – non so dire altrimenti – alla nascita e morte e alle altre scadenze dell'umano tragitto, alle scelte dei singoli e dei gruppi, ai momenti di festa e di lutto dei singoli e dei gruppi. Una ragione d'essere della chiesa dovrebbe dunque essere di accompagna-

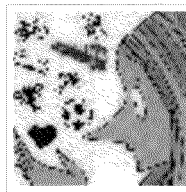
re nel corso dell'esistenza, rispondendo ai bisogni di senso che singoli e comunità esprimono inevitabilmente, tanto più quanto meno ci pensano gli altri – i governanti, i politici, i «guerrieri».

Anni fa, discutendo del fallimento del comunismo e parlando di Pasolini e di Testori si disse che un errore primario di quella storia fu il rifiuto di considerare nel loro enorme peso i due aspetti fondamentali del corpo e del sacro. È opinabile che la chiesa si occupi oggi seriamente di questo, basti pensare all'accumulo di pregiudizi e chiusure che ne caratterizza il confronto con le novità dei comportamenti creati dalle mutazioni che abbiamo dovuto subire. Per dire: alla crisi della famiglia si risponde invece che sacralizzando le nuove forme che cercano di sostituirla «di fatto» perpetuandola, demonizzando; al problema della sovrappopolazione si risponde con l'ossessione anti-pillola; alle sante richieste dell'ecologia, con il disprezzo, per esempio, per il vegetarianesimo e per altre cose che conseguono all'ossessione antropocentrica per cui tutto il creato e tutte le creature hanno per scopo la soddisfazione dei presunti bisogni dell'uomo che, manipolati dall'economia e dai suoi poteri, vengono spinti oggi verso una crescente turpitudine; eccetera.

**Ciò di cui siamo grandemente** debitori nei confronti della chiesa, è invece che essa ricordi al mondo, sempre, il rispetto dei poveri, che in Italia vuol dire oggi, per esempio, il rispetto per gli immigrati. Se non lo facesse, tradirebbe la sua matrice cristiana. E se non ci

fosse, l'Italia in mano oggi ai politici e ai mascalzoni dell'impresa pubblica e privata, sarebbe perfino peggiore di ciò che è. La chiesa esiste da secoli e secoli, e se ha retto a mille trasformazioni una ragione ci dovrà pur essere, anche per chi non considera la provvidenza...

**Se non ci fosse la chiesa**, staremmo molto peggio, io credo. Ma la chiesa è a un bivio, che è proprio di civiltà, di assunzione chiara di responsabilità verso il futuro. È forse la sola istituzione, qui, che nonostante tutto sembra preoccuparsi delle cose gravi e di fondo. Lo fa male per mille motivi, primo fra tutti una certa scarsità morale e non solo culturale della maggior parte di chi vi comanda, cardinali e vescovi. Per questo mi ha impressionato e convinto l'opuscolo edito da **Nottetempo** di cui consiglio la lettura, «La Chiesa e il Regno», che è una specie di predica tenuta dall'autore dentro Notre Dame a Parigi su richiesta di quei parrochiani. Costa tre euro, l'ha scritto Giorgio Agamben, che è il più noto e apprezzato dei nostri filosofi all'estero (meno in Italia, per ragioni che sarebbe lungo elencare). È – rispettoso ed esigente – di una chiarezza, di una misura, di una radicalità ammirevoli. Così conclude: «La domanda che sono venuto qui a porvi, senza avere, per farlo, altra autorità se non un'ostinata abitudine a leggere i segni del tempo, è questa: la Chiesa si deciderà finalmente a cogliere la sua occasione storica e a ritrovare la sua vocazione messianica? Il rischio, altrimenti, è che sia trascinata nella rovina che minaccia tutti i governi e tutte le istituzioni della terra». ♦



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

068599